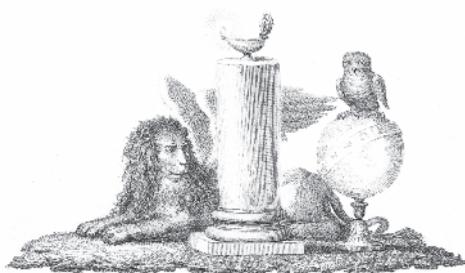


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIII, terza serie, 15/I (2016)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Riccardo Cella

L'ALTRA MODERNIZZAZIONE. RUBELLI E L'INDUSTRIALIZZAZIONE
VENEZIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Introduzione

L'ultimo ruggito del leone marciano per molto tempo ha segnato un limite per la storiografia veneziana. La ricchezza documentaria, la nostalgia per un passato glorioso e forse anche il fascino esercitato dal mito di Venezia in età medievale e moderna hanno propiziato la pubblicazione di numerosissimi studi riguardanti i più diversi aspetti per questo periodo. Soltanto negli ultimi quarant'anni gli storici hanno spostato il loro interesse verso la storia di Venezia tra Ottocento e Novecento e principalmente ne hanno considerato gli aspetti politici e sociali¹. La storia economica poi è rimasta ancor più in ombra, non fosse per alcuni studi che negli ultimi vent'anni ne hanno segnato le linee principali come vedremo nel prossimo paragrafo. Questi lavori si sono concentrati su macro-tendenze quantitative, sull'analisi dei grandi agglomerati industriali, commerciali e bancari e sullo studio di particolari gruppi di interesse che ne hanno influenzato la nascita e lo sviluppo, mentre è stato trascurato il ruolo delle piccole imprese, come si vedrà nel secondo paragrafo. L'obiettivo di queste pagine, che verrà sviluppato nella terza parte del saggio, è di dare conto di queste realtà produttive attraverso la presentazione di un caso di studio: la ditta Rubelli. L'intento è appunto quello di delineare i primi tratti di "un'altra modernizzazione" della città, propiziata da imprese saldamente ancorate nella tradizione manifatturiera veneziana e al contempo capaci di comprendere l'evoluzione di un mondo sempre più interconnesso e di affrontare con successo le sfide che quest'ultimo poneva.

¹ Si veda a questo proposito anche per una bibliografia aggiornata il lavoro di RICHARD J.B. BOSWORTH, *Italian Venice: a History*, New Haven, Yale University Press, 2014.

L'economia veneziana tra Ottocento e Novecento

Per molto tempo si è inteso dipingere il periodo di dominazione austriaca con tinte quantomeno fosche. In sostanza alla mancanza di libertà politica avrebbe fatto da contraltare un ristagno economico; alla vivacità economica repubblicana avrebbe seguito almeno un sessantennio di crisi il cui principale, se non unico, responsabile sarebbe stata la *captivitas* austriaca. Fu davvero così? La recente storiografia ha dimostrato quanto i toni vadano smorzati, cercando di individuare nella prima metà del XIX secolo i semi di quella rinascita economica che Venezia visse tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo.

Un momento di svolta è segnato dalla concessione del porto franco nel 1830 a Venezia città, al Lido e a Murano, successivamente allargata nel 1846 anche a Sant'Erasmus, Burano e Mazzorbo. Di tale provvedimento va tuttavia considerato più il suo significato simbolico che le sue effettive ricadute economiche; di fatto un singolo atto amministrativo può generare o meno effetti benefici sull'economia solo se si considera il contesto generale e le dinamiche che lo caratterizzano e Venezia non fa eccezione. Come ha sottolineato Adolfo Bernardello, «le speranze racchiuse nell'invocato provvedimento non ebbero che una contraddittoria e faticosa realizzazione, specie per l'attività portuale, a causa della scaduta importanza dello scalo veneto e della sfavorevole congiuntura internazionale»². Eppure qualcosa iniziava lentamente a muoversi. Un gruppo di persone influenti e dotate di notevoli capitali fu infatti il protagonista di una prima fase di modernizzazione che segnò l'economia veneziana attorno alla metà del quarto decennio dell'Ottocento. Raccolti attorno alla Camera di commercio, che di fatto fungeva non solo da cerniera di collegamento col potere ma anche da stanza di compensazione tra interessi a volte contrapposti, un gruppo di imprenditori impegnati nei settori più diversi (banca, assicurazioni, finanza e commercio internazionale) intuirono la necessità di aprire la città ai capitali esteri, gli unici in grado di fornire la base per un futuro sviluppo economico della laguna. La base patrimoniale su cui si fondava questa classe dirigente era costituita dai beni immobiliari e fondiari

² ADOLFO BERNARDELLO, *Iniziativa economiche, accumulazione e investimenti di capitale (1830-1866)*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, I, *L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 567-601, 568.

che non solo costituivano una tradizionale forma di assicurazione contro i rischi connessi alle attività commerciali e industriali, ma che garantivano anche l'anticipazione dei capitali necessari tramite l'accensione di prestiti ipotecari in momenti di scarsa liquidità. Tra questi spicca la figura di Giuseppe Maria Reali, un imprenditore inizialmente attivo nei settori della produzione di zucchero, di cere e nel commercio all'ingrosso, che tra gli anni trenta e cinquanta dell'Ottocento fu protagonista di numerose avventure imprenditoriali, quali ad esempio la costruzione della linea ferroviaria tra Venezia e Milano e la fondazione di una manifattura di panni feltrati tanto tecnologicamente all'avanguardia quanto sfortunata per l'incapacità di tenere testa a una concorrenza estera troppo forte (avvantaggiata sicuramente da minori costi di approvvigionamento ed energetici) e in un contesto di politica doganale decisamente non favorevole³. Ciò che colpisce di questa avventura imprenditoriale è sicuramente la presenza di capitali non solo veneziani, ma anche inglesi e austriaci. La presenza di capitali stranieri fu determinante più o meno nello stesso periodo anche per la nascita di altre realtà imprenditoriali; vale la pena di ricordare almeno il mulino a vapore installato nella chiesa di San Girolamo grazie a investimenti tirolesi e bavaresi e l'arrivo di compagnie assicuratrici da Milano, Trieste e dall'Austria, tra cui la Riunione adriatica di sicurtà (RAS) e le Assicurazioni generali Austro-Italiche.

Lo sforzo di modernizzazione e di indipendenza economica è testimoniato anche da altre iniziative, come la fondazione della Società veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali su iniziativa del solito gruppo di negozianti, banchieri e industriali veneziani. Il problema nasceva dall'eccessiva dipendenza dal carbone inglese, accresciuta in un periodo in cui si stava costruendo la ferrovia e altre grandi manifatture pubbliche e private avevano visto la luce.

Non solo industria ma anche commercio. Gli anni quaranta infatti avevano visto nascere la Società veneta commerciale, tuttavia forse più importante per l'idea sottesa al progetto (la creazione di un'unica società per l'*import* e l'*export* veneziano) che per l'effettivo impatto economico.

³ Il fallimento di questa impresa va sicuramente ricondotto anche all'impossibilità di raggiungere dimensioni ed economie di scala paragonabili a quelle raggiunte da Rossi e Marzotto nel Vicentino.

Certamente vi era anche miseria e nelle aree più popolari della città le condizioni di vita erano drammatiche come dimostrano non solo gli alti tassi di analfabetismo, ma anche la caduta della popolazione nel primo trentennio del secolo, dovuta soprattutto a una forte emigrazione dei ceti popolari e medio-bassi verso la terraferma alla ricerca di migliori opportunità⁴. Tuttavia lo sviluppo economico degli ultimi due decenni del secolo va contestualizzato in un arco di tempo più lungo e correlato ai pur timidi vagiti di una primissima industrializzazione, sostenuta da una borghesia commerciale e finanziaria in crescita. Come ha affermato ancora Bernardello, «non di “sorpresa” si dovrebbe parlare per realizzazioni della Società porto industriale e del polo di Marghera quanto semmai di prosecuzione e conclusione di un trend secolare»⁵.

Un aspetto non secondario di questo processo di timida industrializzazione è la rilocalizzazione delle attività produttive dal bacino di San Marco verso il canale della Giudecca, soprattutto dopo la costruzione della stazione Marittima nel 1880 che funse da polo di attrazione per tutta una serie di altre attività e di incentivo per l'avvio di importanti opere pubbliche, come l'adeguamento delle bocche di Malamocco e dell'accesso a San Nicolò del Lido⁶. A Santa Marta sorsero il Cottonificio e i Magazzini generali, alla Giudecca il Mulino Stucky, fino al proliferare di altre realtà manifatturiere nel sestiere di Cannaregio⁷. E ancora la Fonderia E.G. Neville & C., l'Arsenale e l'indotto di attività a esso collaterali, la Società veneziana per l'industria delle conterie e la Vetreria e cristalleria veneziana del barone Franchetti e l'industria dei merletti bu-

⁴ Sulla popolazione a Venezia nell'Ottocento e nel Novecento si vedano i saggi di RENZO DE-ROSAS, *La demografia dei poveri. Pescatori, facchini e industriali nella Venezia di metà Ottocento*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, I, pp. 711-770, ID., *Venezia nell'Ottocento*, in *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, a cura di Giampiero Dalla Zuanna, Alessandro Rosina, Fiorenzo Rossi, Venezia, Marsilio, 2004 pp. 249-267 e GIOVANNI FAVERO, *Venezia nel Novecento*, in *Il Veneto*, pp. 269-283; sulle condizioni di vita delle classi più marginali si veda il lavoro di LUCA PES, *Le classi popolari*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, I, pp. 771-801.

⁵ BERNARDELLO, *Iniziative economiche*, p. 596.

⁶ Sui cambiamenti dello spazio urbano si veda il volume *La grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di Guido Zucconi, Venezia, Marsilio, 2002.

⁷ Sullo sviluppo industriale dell'isola della Giudecca nell'Ottocento si veda ANNA DI GIOVANNI, *Giudecca Ottocento: le trasformazioni di un'isola nella prima età industriale*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009.

ranese, la cui manodopera era costituita soprattutto da donne⁸. Infine Murano dove «ciminiere, gru, coperture di ferro e vetro, edifici rosseggianti di mattoni, scali e banchine, con il flusso di navi, chiatte, vagoni ferroviari, merci e operai, segnavano il paesaggio tipicamente industriale»⁹.

Grandi capitalisti e piccoli imprenditori

Almeno apparentemente il risveglio industriale di Venezia ebbe come protagonisti i grandi affaristi. Si è parlato di un “gruppo veneziano” che tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del secolo successivo avrebbe cambiato il volto della città, modernizzandone non solo l’economia ma anche la cultura¹⁰. I nomi sono noti. Giuseppe Volpi, di ascendenza bergamasca, prima venditore di uova e commerciante di maiali e prodotti agricoli, poi agente assicurativo e minerario con ottimi agganci nei Balcani; Vittorio Cini, ferrarese di nascita, imprenditore nei settori delle forniture di materiali da costruzione, dei trasporti terrestri e marittimi e delle infrastrutture; Achille Gaggia, braccio destro di Volpi, Carlo Semenza, Giorgio Dal Piaz, Guido e Antonio Rossi e infine «diversi esponenti che assicuravano coperture molteplici e multiformi in vari ambiti economici e finanziari» come Antonio Revedin, Nicolò Papadopoli, Alberto e Mario Treves de’ Bonfilii, Giulio Coen, Giancarlo Stucky¹¹. Il perno di questa rete era costituito dalla Banca Commerciale Italiana, presente in tutte le prime iniziative del gruppo come ad esempio la costituzione della Società adriatica di elettricità (SADE) e della Compagnia italiana grandi alberghi (CIGA), di cui sottoscrisse rispettivamente il 16 e il 20% del capitale; questa banca fu fondamentale anche per la nascita della Società commerciale d’oriente che diventò una sorta di sua succursale in Montenegro; in questa operazione furono strategiche le figure di Volpi, che seppe mettere a frutto i suoi

⁸ Sull’occupazione femminile si veda MARIA TERESA SEGA, *Lavoratrici*, in *Storia di Venezia: l’Ottocento e il Novecento*, I, pp. 803-863.

⁹ GIOVANNI LUIGI FONTANA, *L’economia*, in *Storia di Venezia: l’Ottocento e il Novecento*, II, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1439-1483, pp. 1446-1447.

¹⁰ Sulla Mostra del cinema si veda il saggio di Anna Moretti in questo volume.

¹¹ MAURIZIO REBERSCHAK, *Gli uomini capitali: il «gruppo veneziano» (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia: l’Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1255-1311.

legami maturati in precedenza nei Balcani, e di Piero Foscari che in quell'area aveva notevoli interessi. Si trattava, in sostanza, di un gruppo coeso ma dalle caratteristiche molto variegata, che si giovò non solo

di capitali strettamente ed esclusivamente locali, ma [anche] di iniziative di diversa provenienza, in cui confluirono investimenti collegati alla rendita fondiaria, all'utile mercantile, al reddito finanziario, attingendo indifferentemente a capitali di matrice nazionale o estera, di ascendenza ebraica o cattolica¹².

Va tuttavia sottolineato come il gruppo veneziano avesse trovato origine in un precedente "gruppo veneto", operante sull'asse Vicenza-Padova-Venezia, del quale facevano parte Stefano Breda, Alessandro Rossi e Luigi Luzzati. Nel loro disegno strategico di modernizzazione industriale della regione, Venezia avrebbe dovuto avere un «ruolo di sostegno sussidiario e di rappresentanza funzionale»¹³. Ancora una volta il cardine di questa rete era costituito da un'istituzione finanziaria, la Banca veneta di depositi e conti correnti, fondata nel 1871 a Padova e trasferita poco dopo a Venezia, che «aveva saputo cementare un coacervo di affari all'apparenza contraddittori con il predominio di una tendenza di investimenti facente riferimento alla forte comunità ebraica veneta»¹⁴.

E la piccola impresa? Apparentemente sembrerebbe essere assente; tuttavia, per inquadrare quantitativamente il fenomeno possiamo rielaborare una statistica industriale del 1900 per la provincia di Venezia¹⁵. Restringendo il campo d'analisi alla città e non considerando l'Arsenale e le altre fabbriche governative che contavano più di 3.000 addetti, scopriamo che se da un lato dei circa 11.000 operai quasi il 60% lavorava in manifatture con più di 40 dipendenti, dall'altro quasi l'80% delle unità produttive era costituito da imprese mediamente con meno di 30 addetti l'una. Chiaramente l'aspetto dimensionale riflette anche il settore produttivo d'appartenenza: il Cotonificio, la Manifattura tabacchi

¹² REBERSCHAK, *Gli uomini capitali*, pp. 1259-1260.

¹³ Ivi, p. 1257.

¹⁴ Ivi, p. 1258.

¹⁵ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Venezia*, «Annali di statistica. Statistica industriale», fascicolo II-A, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma, 1900.

e il settore della meccanica erano monopolizzate da pochissime imprese, mentre i settori più tradizionali come l'artigianato e la tessitura di passamani e stoffe di seta e velluto erano popolati da realtà produttive di dimensioni decisamente più modeste. Una caratteristica importante della struttura occupazionale veneziana a cavallo del secolo era inoltre la capillare diffusione di lavoro a domicilio, concentrata soprattutto nella produzione di merletti, mobili artistici e perle. Quest'ultimo comparto, che contava 1.800 persone occupate nelle 23 imprese dislocate tra Venezia e Murano, era contraddistinto da una fortissima presenza femminile; si trattava delle cosiddette *impiraperle*, la cui attività consisteva nell'infilare perle di vetro in fili di cotone o di ferro che sarebbero poi stati utilizzati dalle imprese della moda e dell'arredamento¹⁶. Per la stessa natura del lavoro, svolto a domicilio, è difficile stimarne la quantità che tuttavia doveva sicuramente superare in quegli anni le 2.000 unità.

Come ha giustamente affermato Fontana, i

numerosi insediamenti industriali furono il risultato di un lungo processo di modernizzazione delle manifatture tradizionali e dell'inserimento di nuove attività che si era sviluppato nel corso del XIX secolo con la graduale crescita di un tessuto di piccole aziende uniformemente distribuite nella città: fonderie, cererie, conterie, ferriere fabbriche di conterie, vetrerie e mosaici, tessiture e piccoli cantieri¹⁷.

L'obiettivo della rivitalizzazione economica della città sarebbe quindi stato raggiunto percorrendo molteplici e differenti strade. Quelle già viste, delle grandi concentrazioni industriali (il Cotonificio e la Manifattura Tabacchi per esempio), delle grandi operazioni bancarie-commerciali e della ripresa del polo arsenalizio da un lato e dall'altro il rilancio delle piccole imprese concentrate soprattutto nei settori più tradizionali¹⁸. Se alle prime sono già stati dedicati alcuni studi, il ruolo

¹⁶ Si veda il volume , *Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900*, a cura Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, Maria Teresa Segà, Venezia, Arsenale, 1990.

¹⁷ FONTANA, *L'economia*, p. 1446.

¹⁸ Tra Ottocento e Novecento inizia a strutturarsi anche un settore, quello del turismo, che caratterizzerà fino ai giorni nostri l'economia della città; si vedano su questo tema i lavori di ANDREA ZANNINI, *La costruzione della città turistica*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, II, pp.

delle piccole imprese non ha invece avuto pari attenzione¹⁹. Nel prossimo paragrafo, attraverso lo studio della nascita e dello sviluppo della ditta Rubelli dalla fondazione fino al 1910, si cercherà quindi di fornire un contributo al chiarimento del loro ruolo nella fase di industrializzazione della città lagunare.

Un caso di studio: Rubelli e il settore serico veneziano tra Ottocento e Novecento

Il rapporto tra la famiglia Rubelli e la seta ha una storia lunga. Tra Seicento e Settecento molti dei suoi membri erano impegnati nell'attività di tintura "da guado", un colorante vegetale utilizzato per le tinte in azzurro²⁰. Un ramo della famiglia faceva capo a Cesare di Paolo, che aveva una bottega nella zona di Santa Maria Nova dove tingeva le vele di fustagno commissionate dall'Arsenale. Si trattava di artigiani di successo, dato che Francesco, figlio di Cesare, risultava essere proprietario di immobili nella zona di Piove di Sacco. A testimonianza della fortuna economica raggiunta ricordiamo il quadro raffigurante San Francesco di Paola commissionato da Francesco a Giambattista Tiepolo già prima del 1735 per la chiesa di San Nicolò a Piove di Sacco e la tomba della famiglia nella chiesa di San Giovanni in Bragora, datata 1763.

Poco prima della morte di Francesco nel 1735, i suoi eredi si erano trasferiti proprio in quest'ultima parrocchia e, sotto la guida dell'omonimo nipote e di suo fratello Alvisè, avevano continuato l'attività anche dopo la caduta della Repubblica, affiancando alla tintura del tessuto anche la vendita di tessuti pregiati come, ad esempio, le tele provenienti dalla Dalmazia. L'opificio, ormai denominato "Rubelli Francesco fu Cesare", conobbe un periodo talmente florido da riuscire a impiegare fino a 10 uomini con uno stipendio medio di 25 lire al giorno e a essere addirittura premiato con la medaglia d'argento da Francesco I d'Austria nel 1816.

1123-1149; sul legame tra settore della moda e turismo si rimanda a PAOLA LANARO, *Venezia nell'Ottocento: lo sviluppo del settore moda attraverso le guide commerciali*, «Annali di Storia dell'impresa», 19 (2008), pp. 109-132.

¹⁹ Più ricca è la produzione scientifica sulle piccole imprese di terraferma, si veda per esempio GIORGIO ROVERATO, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996.

²⁰ Ove non diversamente indicato, d'ora in poi si farà riferimento a IRENE FAVARETTO, *Rubelli: una storia di seta a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2011.

Gerolamo, nato nel 1765, fu il primo della famiglia a rompere la tradizione: venne infatti spinto dal padre verso la carriera legale che lo portò a diventare un noto avvocato e presidente del tribunale mercantile di Venezia e a distinguersi come figura molto influente nella vita politica locale. Girolamo ebbe otto figli, tra i quali Marco che sposò la contessa Perina Allegri, sorella di Giangirolamo, diplomatico dell'impero austriaco, con destinazioni importanti, tra cui Lisbona, L'Aia e, da ultimo, Modena e Parma. Da Marco e Perina nacque poi Lorenzo, che grazie proprio allo zio iniziò la sua carriera come console austriaco e rappresentante del Lloyd triestino in Bulgaria, Arabia Saudita e Alessandria d'Egitto.

Tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento i Rubelli del ramo "Bragora" sembrano quindi aver abbandonato l'industria tessile per dedicarsi ad attività molto diverse. Ma quale era la situazione del settore in quegli anni? Affidandoci a una statistica delle industrie venete del 1870 redatta da Alberto Errera, scopriamo che proprio il tessile risultava essere uno dei settori più rilevanti²¹. Tuttavia si trattava di opifici di carattere preindustriale; anche negli anni ottanta la manodopera era infatti costituita per più della metà da «donne e fanciulle, [...] impiegate nella lavorazione dei tradizionali merletti veneziani, tutti rigorosamente eseguiti a mano per lo più domiciliariamente, ed intermediati verso l'estero da case mercantili»²².

Di particolare importanza risultava essere la bottega di Giacomo Panciera, impegnato nella produzione «di tessuti in oro, ed argento falso, ed in setta semplice, licci, galoni, frangie, pizzi, cordoni, e fiocchi, serventi ad uso di forniture, di chiesa, a pianette, livree, a tapecierie, a teatri ed altri usi». Anche questa famiglia vantava una tradizione secolare, dato che già nel 1705 un certo Zuanne Pancera era annoverato fra i maestri passamaneri. Quasi paradossalmente la ditta del Panciera cominciò a sentire le prime difficoltà con l'introduzione del porto franco nel 1830 che provocò un aumento della presenza di concorrenti esteri esportatori di stoffe, tessuti e materiali meno pregiati. Quando Giacomo morì nel 1850, l'azienda passò in eredità alla moglie e alla figlia che

²¹ ALBERTO ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1870.

²² ROVERATO, *L'industria nel Veneto*, p. 127.

dopo otto anni si trovarono costrette a venderla a Giambattista Trapolin²³. Quest'ultimo era attivo nel settore almeno dal 1835, tanto che la fondamenta di San Marziale dove sorgeva la sua impresa, nei pressi della Scuola Grande della Misericordia venne chiamata appunto "Fondamenta Trapolin". La notorietà dell'impresa, nonostante la difficile situazione politica, crebbe al di fuori dei confini nazionali, grazie anche alla partecipazione alle più importanti esposizioni e mostre nazionali e internazionali, dove ottenne medaglie e diplomi che riconoscevano l'alta qualità della produzione. Possiamo ricordare la partecipazione all'Esposizione di Londra del 1870, il diploma d'onore ottenuto a Napoli l'anno successivo, la medaglia d'oro a Roma nel 1877 e quella d'argento a Milano nel 1871, le partecipazioni alla Grande esposizione universale di Parigi e all'Esposizione mondiale di Melbourne nel 1880-1881 e non ultimo il riconoscimento quale fornitore ufficiale della casa reale. Ottenne inoltre un brevetto di proprietà riguardante un sistema innovativo per la tessitura del velluto, il "soprarizzo", per il quale venne premiato nel 1872 dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

Dopo trent'anni di brillante attività, che gli permise di affermarsi come una delle realtà più prestigiose nel mondo dell'artigianato veneziano, nel 1887 Giobatta morì senza lasciare figli. Anche la vedova Trapolin, non sentendosi all'altezza di gestire la complessa amministrazione di un'azienda che iniziava a espandere il proprio giro d'affari anche all'estero, decise di vendere e proprio in questo frangente entrò in scena Lorenzo Rubelli.

Inizialmente intenzionato a intraprendere una carriera diplomatica, seguendo l'esempio dello zio ottenne incarichi dal governo austriaco in mar Rosso e in Arabia. In seguito alla morte della prima moglie, da cui ebbe tre figli (Giovanna Carolina, Italo Lorenzo e Dante Zeno) l'interesse per la diplomazia andò scemando. Uomo molto colto e dal carattere affabile, si contraddistinse per un gusto innato per le cose preziose e raffinate che lo portò ad acquistare, durante i suoi numerosi viaggi in Egitto e Medio oriente, stoffe e tappeti pregiati. Decise quindi di assecondare questa sua passione dedicandosi a un'attività di commercio e produzione di tessuti. Fu così che con la liquidazione ricevuta si mosse per acquisire la

²³ Tra i lavoratori del Panciera vi era nel 1846 anche un certo Giovanni Trapolin che non possiamo escludere essere stato un parente di Giobatta.

ditta degli eredi di Trapolin, che richiesero tra le varie clausole contrattuali di mantenere in caso di vendita il loro cognome nella denominazione sociale per rendere meno drastico il cambiamento. Intuendo i potenziali benefici derivanti dal mantenimento di un nome tanto prestigioso, Lorenzo accettò e concretizzò l'acquisizione nel 1889, adottando la denominazione sociale "G. B. Trapolin successore Lorenzo Rubelli".

La nuova ditta poteva contare su un capitale sociale di 30.000 lire e su una forza lavoro di 18 uomini e 29 donne che lavoravano in un opificio sito in palazzo Minotto nei pressi della chiesa di Madonna dell'Orto²⁴. Già nel 1889 tuttavia si pensò di trasferire la tessitura in campo San Vio dove rimase fino al 1917, quando fu trasferita a Firenze nel timore di un'invasione austriaca. Solo nel 1920 la Rubelli tornò in laguna dove si preferì la zona dei Gesuiti per installare la tessitura e campo San Gallo per gli uffici e il negozio; con buona probabilità la vicinanza al centro turistico della città giocò un ruolo notevole nel propiziare questa scelta. Nei primissimi anni la manodopera già presente in azienda consentì di dare continuità a pratiche di gestione consolidate. Lorenzo infatti, conscio della sua inesperienza manageriale, preferì affidarsi a un confronto continuo con gli operai più esperti soprattutto per l'ordinaria amministrazione mentre si riservò le decisioni riguardanti la scelta del disegno e dello stile delle nuove produzioni.

Quest'ultime si caratterizzarono immediatamente per il tentativo di recuperare e rielaborare in chiave contemporanea la secolare tradizione tessile veneziana, che Lorenzo cercò di arricchire con quegli spunti orientali che tanto lo avevano affascinato nei suoi viaggi diplomatici di qualche anno prima. Una scelta stilistica quest'ultima che di fatto l'azienda non abbandonò mai e che tuttora ne segna un tratto distintivo.

Il 1901 è un anno fondamentale per la ditta. La regina Margherita, appassionata di stoffe preziose, era infatti arrivata a Venezia per visitare la IV Esposizione internazionale d'arte e invitò a Palazzo Reale i Rubelli per vedere i loro tessuti. Fu mandato il ventitreenne Dante Zeno che riuscì addirittura a ottenere alcune commissioni per la casa reale. Probabilmente in quell'occasione si pensò di produrre un particolare soprarizzo blu con una decorazione a margherite, un richiamo evidente al nome della regina. Come sostiene Irene Favaretto,

²⁴ Il dato si riferisce ai primi anni del Novecento.

in considerazione del linguaggio estremamente innovativo della decorazione – che si allontana tra l'altro in maniera significativa dall'iconografia ufficiale dei motivi Savoia – è possibile pensare che il tessuto, di cui non conosciamo però la destinazione d'uso, fosse riservato a una commissione particolare della regina, nota per la capacità di imporre il suo gusto personale²⁵.

È un momento di particolare importanza perché segna l'inizio di un'apertura alle nuove tendenze artistiche novecentesche e alla collaborazione con alcuni dei suoi esponenti più rappresentativi. Si tratta in sostanza di una prima manifestazione di quel design industriale in grado di unire arte e oggetti del quotidiano, un obiettivo auspicato anche dalla neonata rivista *Arte Decorativa Moderna* che nel primo numero invitava a «ravvicinare la vita all'arte, se si vuole che l'arte ritorni alla vita»²⁶. Emerge quindi un secondo elemento di continuità dell'azienda che trova origine proprio nell'attività del suo fondatore, ovvero la collaborazione con artisti e designer particolarmente innovativi e purtuttavia capaci di non snaturare lo stile tradizionale del tessuto veneziano recuperato da Lorenzo. Paradossalmente fu proprio la distanza dai telai a consentire a Rubelli di maturare competenze differenti ma essenziali. La conoscenza degli stili e dei gusti orientali permise di creare un prodotto già di per sé innovativo per la sua capacità di offrire una sintesi tra le due tradizioni. L'attenzione inoltre per i nuovi fermenti artistici diede vita a un connubio che fece la fortuna della produzione Rubelli e ne costituì una delle caratteristiche più distintive.

Anche per la promozione dei prodotti si scelsero tecniche per l'epoca innovative, in primo luogo la frequente partecipazione a esposizioni nazionali e internazionali, benché in quel periodo la clientela fosse soprattutto italiana. Nel 1899 i soprarizzi Rubelli decorarono la sala Rotonda della III Esposizione internazionale d'arte di Venezia; nel 1902 i tessuti vennero messi in mostra a Torino; nel 1903 si ottenne di allestire parte della sala Veneta alla V Esposizione d'arte nella città lagunare; nel 1904 l'invito a partecipare all'Esposizione mondiale di Londra segnò l'inizio di una seppur inizialmente timida internazionalizzazione dei mercati di sbocco dell'azienda.

²⁵ FAVARETTO, *Rubelli*, p. 44.

²⁶ «Arte Decorativa Moderna», 1 (1902), 20 gennaio, citato in FAVARETTO, *Rubelli*, p. 49.

Anche la pubblicitaria giocò un ruolo non indifferente nella promozione dei prodotti Rubelli, tanto che sulla *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia*, l'azienda figurava come il più antico e rinomato marchio del Veneto per i soprarizzi di elevata qualità e per la ricca produzione di passamanerie. Nel 1911 la rivista *La Donna* descriveva i tessuti Rubelli come «stoffe d'un genere così fine che certo richiedono un gusto eletto per apprezzarle»²⁷.

Nel 1917 Lorenzo morì non senza aver indicato nel figlio Dante Zeno il suo successore alla guida dell'azienda, che già dal 1910 aveva assunto la denominazione "Lorenzo Rubelli & Figlio".

Conclusione

L'idea all'origine di questo saggio è che alla modernizzazione di Venezia abbiano partecipato, pur in misura minore, anche le piccole imprese. Nella prima parte si è dato conto del ruolo dei grandi gruppi finanziari-industriali affidandosi alla pur non vasta storiografia esistente; si è poi voluto sottolineare, perlomeno sotto il profilo quantitativo, il proliferare di piccole attività manifatturiere impegnate soprattutto nei settori che tradizionalmente hanno caratterizzato l'economia urbana. Tra queste è stata scelta la tessitura di Lorenzo Rubelli come *case study* per verificare l'ipotesi di partenza.

Sono stati enucleati alcuni elementi di forza dell'impresa che, oltre a spiegarne il successo raggiunto tra Ottocento e Novecento, costituiscono anche delle continuità che segnano la sua ormai ultracentenaria storia: recupero e rielaborazione della tradizione locale, sintesi con quella orientale, capacità di innovare stili e prodotti, collaborazione con il mondo dell'arte e del design, utilizzo di canali comunicativi e promozionali non tradizionali.

Lorenzo Rubelli capì, provenendo dal mondo della diplomazia, innanzitutto la necessità di affidarsi alle sue maestranze più esperte per la gestione di problematiche a cui era avulso e seppe concentrarsi su altre questioni che, per formazione culturale e grazie alle conoscenze maturate nei numerosi viaggi, poteva affrontare in maniera più efficace. La riscoperta della produzione tradizionale, il suo svecchiamento e l'adozione di nuovi stili decorativi ne sono un esempio. Le numerose partecipazioni a eventi

²⁷ «La Donna», (2011), 5 giugno, citato in FAVARETTO, *Rubelli*, p. 52.

espositivi non soltanto nazionali dimostrano l'attenzione a una clientela, perlomeno potenziale, di carattere cosmopolita pur in un momento in cui il mercato di riferimento era quello italiano. È plausibile che un tessuto presentato come autenticamente veneziano, ma adattato ai nuovi gusti dell'*élite* colta europea, abbia avuto successo anche per la sua capacità di sposarsi con l'immaginario collettivo che si stava formando nella mente dei turisti che in quel periodo iniziavano in maniera sempre più considerevole a visitare Venezia. Ancora le collaborazioni con artisti e la partecipazione alle prime esposizioni d'arte veneziane dimostrano la capacità dell'impresa di dialogare in modo non solo passivo con la trasformazione della città voluta e intrapresa dai circoli di cui si è parlato in precedenza. La ditta Rubelli in sostanza sembra nei suoi primi decenni di vita partecipare alla modernizzazione in atto seguendo un suo particolare percorso che la rese capace non solo di giovare ai cambiamenti sociali ed economici vissuti dalla città, ma anche di parteciparvi in maniera attiva.

La generalizzazione di queste modalità di partecipazione alla modernizzazione veneziana non può essere certamente priva di problematiche. La mancanza di studi, come si è detto, la rendono piuttosto un'ipotesi di lavoro, se vogliamo per certi versi anche provocatoria, da dimostrare attraverso altri casi di studio specifici. Una ricerca di questo tipo potrebbe essere condotta innanzitutto prendendo in considerazione i settori del merletto, del tessile e del vetro non soltanto per la loro pervasività di lungo periodo nell'economia locale, ma anche per la maggior presenza di fonti e per l'esistenza di aziende la cui storia ultracentenaria consentirebbe di valutare l'accuratezza di questa ipotesi anche nel lungo periodo. Andrebbe preliminarmente verificata la presenza di archivi d'impresa e la possibilità di un loro riordino e in questo senso potrebbero essere primo oggetto di studio imprese per le quali già è disponibile una seppur minima letteratura (ad esempio storie d'impresa o cataloghi di mostre, soprattutto per quanto riguarda il vetro artistico)²⁸. Un aiuto rilevante potrebbe essere dato anche dai musei pubblici e privati che raccolgono e conservano oggetti della cultura materiale veneziana²⁹. Infine molto potrebbe dirci il fondo della Camera di commercio veneziana che purtroppo a oggi è stato oggetto di non molti studi.

²⁸ A mero titolo di esempio su alcune di queste imprese si vedano il volume, *Il genio della tradizione: otto secoli di tessuti a Venezia: la Tessitura Bevilacqua*, a cura di Doretta Davanzo Poli, Ve-

Il lavoro da fare è notevole e non privo di difficoltà; il premio di queste fatiche potrebbe essere una nuova visione dell'economia veneziana in uno dei momenti più importanti della sua storia più recente.

ABSTRACT

Questo articolo si propone di mostrare il ruolo delle piccole imprese nel processo di modernizzazione dell'economia veneziana tra Ottocento e Novecento attraverso la presentazione di un caso studio: la ditta Rubelli. Viene innanzitutto discussa la storiografia sul tema, mostrando come gli studiosi abbiano privilegiato lo studio di macro-tendenze quantitative, dei grandi agglomerati industriali, commerciali e bancari e di particolari gruppi di interesse trascurando il ruolo delle piccole imprese. Il caso di studio permetterà di mostrare l'esistenza di "un'altra modernizzazione", propiziata da imprese saldamente ancorate nella tradizione manifatturiera veneziana e al contempo capaci di comprendere l'evoluzione di un mondo sempre più interconnesso e di affrontare con successo le sfide che quest'ultimo poneva.

This article aims to show the role of small and medium enterprises (SME) in the process of modernization of Venetian economic between 19th and 20th centuries, adopting a case-study methodology (Rubelli). A discussion of the historiography shows that scholars have privileged the analysis of quantitative macro-trends, of industrial, commercial and banking conglomerates and the study of interest groups, while the role played by SME has been neglected. The case study demonstrates the existence of 'another modernization', provided by firms based on Venetian manufacturing tradition and able to understand the evolution of an increasingly interconnected world and to meet its new challenges.

nezia, Cicero, 2004; CRISTINA MOLDI RAVENNA, *I colori della luce: Angelo Orsoni e l'arte del mosaico*, Venezia, Marsilio, 1996, *Gli artisti di Venini: per una storia del vetro veneziano*, catalogo della mostra tenuta a Venezia nel 1996, Milano, Electa, 1996, MARINA BAROVIER, *L'arte dei Barovier: vetrai di Murano, 1866-1972*, Venezia, Arsenale, 1993.

²⁹ Mi limito a citare, oltre all'archivio dei tessuti Rubelli, il museo del vetro di Murano e il museo del merletto di Burano.